

L'ECO DI BERGAMO • DOMENICA 25 APRILE 2021

DOMENICA

SETTIMANALE DI TUTTE LE COSE VISIBILI E INVISIBILI



Ei fu

NAPOLEONE 1821-2021

DOMENICA / **POST SCRIPTUM**

Qui accanto, Horace Vernet, «Napoleone che esce dalla sua tomba». L'opera fu realizzata in occasione del ritorno delle spoglie di Napoleone da Sant'Elena per la solenne sepoltura a Parigi il 15 dicembre 1840



G

enerale di brigata a 24 anni, primo console a 30, imperatore a 35, morto a 51. Se Napoleone ha incarnato un mito, è quello della giovinezza. Gioventù bru-

ciata? Il titolo originale del film con James Dean (1955) è *Rebel Without a Cause*, «Ribelle senza motivo». Bruciando le tappe, Bonaparte aveva tutte le ragioni per ribellarsi contro l'ordine costituito, cioè contro i limiti che la Storia aveva scritto per lui. Cambiò il cognome (corso e dunque molto italiano) Buonaparte in Bonaparte, rifiutò i ruoli che padri e professori gli avevano cucito addosso, prese a calci tutte le porte che trovava chiuse, finché si aprirono. Cavalcò le circostanze? La rivoluzione non è un pranzo di gala: se dal 1791 al 1793 furono nominati 962 generali è segno che il momento era più propizio ai carrieristi che agli spiriti gandhiani. Gli rimproverano di aver mandato a morire al fronte un milione di giovani innocenti? Giova ricordare che all'inizio dell'800 le guerre non godevano della pessima reputazione di cui le ammantiamo, per fortuna e giustamente, oggi.

In questi giorni – osserva Arthur Chevallier, autore di *Napoléon et le Bonapartisme* – nella sinistra politica francese va di moda criticare Napoleone: nel migliore dei casi lo si oppone alla repubblica (dittatore), nel peggiore alla morale (sanguinario conquistatore). Atteggiamento un tantino disonesto che pecca di un peccato capitale, il desiderio di appropriarsi della Rivoluzione come

Un giorno disse a Dio: «Lascia, faccio io»

Immortale. Il mito di Napoleone resiste all'usura del tempo, ma resta il dilemma: fu lui ad uccidere la Rivoluzione francese o ne fu, invece, il salvatore?

se fosse un blocco unico, bellissimo e magari immacolato. Ma non sta in piedi. Napoleone non è un eroe della Rivoluzione, e tanto meno la sua statua, bensì un suo personaggio, uno dei tanti, però il più «politico» di tutti, perché fu il solo in grado di immaginarne la concretizzazione. Come ha dimostrato lo storico francese François Furet, i rivoluzionari erano troppo occupati a conservare il potere precario che avevano conquistato per avere il tempo di pensare all'evento a cui stavano partecipando. Bonaparte invece sì: arrivò al punto di assoldare il pittore migliore, Jean-Jacques David, per affidargli il compito di «comunicare» la sua immagine ai contemporanei e ai posteri.

Nel finale di *Forever Young* (la canzone degli Alphaville, 355 milioni di visualizzazioni su YouTube, non quella di Bob Dylan), si sente: «*It's so hard to get old without a cause / I don't want to perish like a fading horse*» («È così difficile diventare vecchi senza un motivo / Non voglio morire come un cavallo che sbiadisce», cioè come un cavallo da corsa che ormai non vince più). È morto – lontano da tutto – prima di diventare vecchio. Ma comunque troppo tardi, secondo Stendhal (*Memorie di un turista*): «Napoleone salvò la Rivoluzione nel 1796 e nel 1799, il 18 Brumaio. Poi cercò subito di distruggerla e sarebbe stato meglio, per la felicità della Francia, che finisse ucciso nel 1805» (subito dopo aver raggiunto con l'Austria la Pace di Presburgo e aver cambiato l'assetto politico dell'Europa).

POST SCRIPTUM

Nella sacra cerimonia di investitura al trono imperiale, il 2 dicembre 1804, nella cattedrale di Notre-Dame, fu egli stesso a posarsi la corona sul capo, lasciando Papa Pio VII impotente ad assistere alla scena. Con Napoleone, anche Dio era relegato al ruolo di spettatore.

Marco Dell'Oro

ERA L'ULTIMO VIAGGIO NON SI VOLTÒ INDIETRO

A Sant'Elena non fu esilio, ma ergastolo

Finale di partita. Secondo le direttive di Wellington, l'imponente guarnigione di stanza sull'isola trattò Bonaparte poco meno che alla stregua di un detenuto di una colonia penale. Lui affidò le sue riflessioni più amare a un libro su Giulio Cesare

Andarono. L'imperatore avanti con passo risoluto e portamento eretto, con quei calzoni bianchi, abbaglianti, e gli stivali lustrati che mandavano lampi, mentre a ogni passo gli sproni tintinnavano lamentosi. La barca aspettava già con le vele gonfie. L'imperatore vi salì sopra. Non si voltò indietro. La brezza era leggera. Si vedeva il Bellérophon». Così Joseph Roth nei *Cento giorni* dipinge l'imbarco di Napoleone, «il più grande degli imperatori sconfitti», sul primo dei vascelli che doveva portarlo a Sant'Elena dopo il trasbordo sul Northumberland, la nave che fece il tratto più lungo della traversata.

L'approdo non era una gabbia dorata, come l'isola d'Elba, il paradiso tirrenico da cui era fuggito cento giorni prima per andare incontro a Waterloo, simbolo eterno di tutte le sconfitte della storia. Questa volta si trattava di un ergastolo, di una lenta e soffocante agonia.

Sant'Elena è un lembo di terra di 120 chilometri quadrati appoggiato sugli scogli che affiora dall'oceano Atlantico meridionale, a mille miglia dalla costa occidentale africana, fuori da ogni rotta commerciale o turistica. Dal 2017 la si può raggiungere anche in sei ore di aereo da Johannesburg. Prima di allora, per secoli, l'unico modo per raggiungerla era stato via mare: oggi ci vogliono cinque giorni e mezzo con partenza da Cape Town. Nel 1815 la traversata durò due mesi e mezzo.

Secondo le direttive di Wellington l'imponente guarnigione di stanza sull'isola trattò Bonaparte poco meno che alla stregua di un detenuto di una colonia penale. La prigionia era resa acuta dal clima. Sant'Elena è spazzata dagli Alisei tutto l'anno, vento gelido e scrosci di pioggia caldi o freddi si alternano generando malsane nebbie mattutine afose d'estate e umide d'inverno.

I continui sbalzi di temperatura tormentavano con mal di gola, tosse, catarro e reumatismi Napoleone e la sua piccola e coraggiosa corte di fedelissimi che aveva potuto portarsi sull'isola, grottesca parodia di ciò che era stato a Parigi l'immenso seguito dell'imperatore dell'Europa. Anche la «dimora» imperiale di Sant'Elena rispondeva ad esigenze di sorveglianza più che di comodità. Gli inglesi avevano confinato il prigioniero in una sorta di recinto rettangolare di poche miglia, al cui centro era situata Longwood House, un vecchio granaio eretto nel 1743 e riadattato a casa colonica esposta ai venti incessanti dell'isola. Viera poi un altro rettangolo più ampio presidiato dalle sentinelle, oltre il quale l'imperatore doveva essere accompagnato da un ufficiale. Il governatore Lowe, un militare ottuso e privo di tatto che Wellington considerava un imbecille (offendeva Napoleone appellandolo «generale» anziché «imperatore»), aveva aggiunto al corpo principale dell'edificio un

salone, un salottino, una sala da pranzo, una biblioteca e quattro stanze che costituivano l'appartamento privato del principale inquilino: quarantacinque metri quadrati di camera da letto, studiolo, bagno e un vano destinato ad ospitare il fedele valletto di camera Louis Marchand.

Napoleone cercava di tenere impegnata la mente dettando al barone Emmanuel de Las Cases le sue memorie, che aveva iniziato già a bordo del Northumberland.

Ma aveva dettato al valletto Louis-Joseph Narcisse Marchand anche un delizioso manualetto dedicato a Giulio Cesare (*Précis des guerres de César*). Napoleone, che conosceva bene i suoi commentari sulla guerra civile e sulla guerra gallica, è stato non a torto accusato di «cesarismo» e certamente la figura di Cesare era uno dei suoi modelli principali. Più come militare però, perché al dittatore della tarda Repubblica il corso imputava il fatto di non essere stato un buon politico. Celebre anche il passo in cui accusa Pompeo di aver commesso l'imperdonabile errore di aver abbandonato Roma e di aver affrontato Cesare – dopo che questi aveva varcato il Rubicone – in Oriente, anziché nella capitale. A Farsalo Pompeo era destinato a soccombere proprio perché non aveva con sé «*le peuple*», lo aveva abbandonato e inevitabilmente «*le peuple était contre lui*». Questa riflessione sul popolo spiega con nettezza il legame «popolare» dell'imperium napoleonico. Niente di meglio che questo libretto per capire l'animo più intimo di Bonaparte riflesso nelle campagne di Cesare e riflettere sulla vacuità della gloria di qualsiasi uomo, per quanto geniale militarmente, da Alessandro ad Annibale. Qualunque trionfo è polvere nella prospettiva dell'esistenza, della vita e della morte.

A quel tempo l'imperatore era tutt'altro che quel generale possente, indomito, ispirato mentre fissa il mare e passeggia sugli scogli, ritratto dall'oleografia dell'epoca. Sir William Docton, che lo aveva ospitato nella sua casa a Sant'Elena qualche mese prima, lo dipinge «grasso e rotondo come un maiale della Cina». All'inizio di aprile il medico personale di Napoleone Antonmarchi (che il malato eccellente chiamava «il dottoraccio»), pregò il maresciallo Bertrand di far sapere a Napoleone che la sua ora si avvicinava. Aveva un tumore allo stomaco ormai all'ultimo stadio. Sulla morte del vincitore di Austerlitz si sono versati fiumi di inchiostro. Fu lo stesso prigioniero a insinuare il sospetto di essere stato avvelenato con l'arsenico. Ma le ricerche più raffinate hanno dimostrato che non vi è traccia di alcun avvelenamento volontario. È stato lo stesso Marchand, nell'introduzione al volumetto sulle guerre di Cesare, a raccontare (certo con l'aiuto dell'editore) gli ultimi momenti della vita di Bonaparte con parole gonfie e solenni: «Alle sei e mezzo della sera udiamo il cannone della ritirata. Il sole svanisce nei fiotti di luce; nello stesso momento il Grande che ha dominato il mondo con il suo genio sta per ammantarsi di gloria immortale. L'ansia del dottor Antonmarchi raddoppia. Quella mano che guidava la vittoria, ma di cui ora lui conta le pulsazioni, quella mano è ormai fredda. Passano quindici secondi, poi trenta, poi un minuto. Aspettiamo ancora, ma invano. L'imperatore non è più». Non è difficile riconoscere l'analogia con l'«*ei fu*» del 5 maggio del Manzoni: «Fu vera gloria? Ai posteri l'ardua sentenza».

Francesco Anfosso

Napoleone



15 agosto 1769
Nasce ad Ajaccio, in Corsica



1796-97
Prima campagna d'Italia



1798-99
Campagna d'Egitto e di Siria

1799 9 novembre (18 Brumaio)
Con un colpo di Stato, Napoleone mette fine al governo del Direttorio e diviene Primo Console

1802 2 agosto
Mediante un plebiscito diviene Console a vita, con il diritto di designare il successore

1805 21 ottobre
L'ammiraglio inglese Nelson distrugge la flotta franco-spagnola a Trafalgar ma muore durante la battaglia

1805 2 dicembre
Vittoria di Napoleone contro un'armata congiunta austro-russa ad Austerlitz

1812 Giugno
Invasione della Russia, che però si concluderà con un disastro per la Grande Armée napoleonica (400 mila tra morti e dispersi, 100 mila i soldati fatti prigionieri dai russi)

1813 16-19 ottobre
Sconfitta di Lipsia, nella «Battaglia delle Nazioni»: l'impero napoleonico si avvia al suo declino

1814 6 aprile
Napoleone abdica. Il re Luigi XVIII ritorna sul trono francese

1814 3 maggio
Napoleone giunge all'Isola d'Elba, dove regnerà per dieci mesi

1814-15
Il Congresso di Vienna ridisegna la carta geopolitica d'Europa, ma ripristina solo in parte la situazione precedente le campagne napoleoniche

1815 26 febbraio
Napoleone fugge dall'Elba a bordo della nave Inconstant e raggiunge Golfe Juan, in Costa Azzurra. Da lì marcia verso Parigi: inizia il periodo dei «Cento Giorni»

1815 18 giugno
Sconfitta di Waterloo, a sud di Bruxelles

1815 15 ottobre
Napoleone arriva a Sant'Elena, nell'Oceano Atlantico, dove è stato esiliato dalle potenze della Settima Coalizione

1821 5 maggio
Muore all'età di 51 anni



RIVOLUZIONE L'IMPERO DELLA LEGGE

Il Codice. Gli illuministi avevano nel mirino i giuristi, Bonaparte fa proprio il contrario: stabilisce un'alleanza con gli uomini di legge, arruola l'aristocrazia del diritto e fonda l'ordine giuridico borghese

**Jean-Baptiste
Mauzaisse:
«Napoleone
incoronato
dal Tempo
scrive il
Codice civile»
(1833),
Château
de Malmaison**



unitaria. La normativa più rilevante è quella del Codice Civile, *Code Napoléon*, uno dei massimi monumenti legislativi della Francia e dell'Europa moderna. Il non ancora imperatore ci teneva all'impresa, tant'è che partecipa alla metà delle cento riunioni preparative, facendo e disfacendo. I 2.281 articoli del Codice rappresentano la pietra tombale del diritto dell'ancien régime, il diritto comune, fatto di arbitro giudiziario e di privilegi, una giungla che sovrapponeva norme e consuetudini differenti.

La Rivoluzione francese prima e Napoleone poi costituzionalizzano il culto della legge, una legge uguale (formalmente) per tutti e valida su tutto il territorio. La legge come unica esclusiva fonte del diritto. Un Codice che usciva comunque dalla stagione rivoluzionaria, scritto bene e in modo chiaro per il popolo. Un'opera letteraria, sosteneva Stendhal, che prima di mettersi al tavolo di lavoro ne declamava alcuni articoli. Anche Balzac la pensava alla stessa maniera. Un testo che, ancora di più rispetto alla prima Costituzione rivoluzionaria del 1791, rende inscindibile il nesso fra la libertà e proprietà privata («sacra e inviolabile»). La proprietà intesa come espressione fisica della libertà: la prima determina la seconda. Il cittadino-proprietario, tutelato da norme che procedono per comandi e imperativi. In questo modo il *Code civil* fonda l'ordine giuridico borghese, quella borghesia nascente uscita vincente dalla Rivoluzione, soprattutto dagli anni del Direttorio e del consolato.

Doti magnetiche e carismatiche

Un ceto dominante che chiedeva stabilità e ordine, invocando l'uomo giusto, il «salvatore della patria»: non voleva tornare indietro, senza spingersi troppo avanti. La biografia del corso rispondeva alla chiamata: per volontarismo e per meriti propri, espressione di quella meritocrazia che (familismo a parte) sarà un tratto caratteristico del bonapartismo, dispensata per fedeltà e capacità. Una personalità che s'era fatta da sé, in grado di imporsi per le sue doti magnetiche e carismatiche. I Codici nascono dal cilindro politico dello stratega, che colloca alcuni principi fondamentali della Rivoluzione in un contesto di stabilità e affidabilità di comando, all'insegna del primato dell'esecutivo e del netto ridimensionamento del legislativo. Se gli illuministi avevano nel mirino i giuristi, il braccio volenteroso dell'ancien régime, Napoleone fa il contrario: stabilisce un'alleanza con gli uomini di legge, che i rivoluzionari volevano «gettare nella Senna». Arruola l'aristocrazia del diritto, generalmente di estrazione liberale e moderata, non tralasciando qualche illustre camaleonte.

Società pacificata e gerarchizzata

Bonaparte, intelligenza di buone letture, conosce l'animo umano e sa dei limiti della borghesia: intuisce che quegli ambienti avrebbero potuto cedere sui diritti politici, mai però su quelli sociali. Concepisce meglio di altri che il diritto rappresenta un «*instrumentum regni*» da assoggettare e da mettere al proprio servizio per disegnare una società pacificata e gerarchizzata. Uno Stato militare e monarchico in cui vigevano alcuni principi fondativi del 1789, ma anche uno Stato amministrativo moderno governato da un'amministrazione pubblica preparata e selezionata. Istituzioni sulle quali vegliava la devozione assoluta dell'Armée. Una mano pubblica occhiuta che sorveglia tutti gli ambiti civili, cercando l'equilibrio fra il nuovo e l'antico e che si coglie con coerenza nel diritto di famiglia. Viene ripristinato il ruolo del pater familias su moglie e figli, sebbene la patria potestà non sia più perpetua e cessi con la maggiore età dei figli e nella successione siano equiparati i figli maschi e femmine.

Il buon cittadino della *Grande Nation* è prima di tutto il titolare di una famiglia legittima. Legge e ordine come intima il nuovo Codice penale, che dedica quasi la metà dei 484 articoli ai reati contro la sicurezza dello Stato. Giudici nominati, non più eletti. Un Codice che equivale ad un atto di guerra: «Bisogna tremare leggendolo», scriveva un anonimo critico dell'epoca. Nasce così, con l'imperio della legge, lo Stato amministrativo napoleonico, una catena di comando funzionante che ha alla base i prefetti (i «piccoli imperatori»), in mezzo la macchina pubblica, al vertice i nuovi ministeri che riordinano le finanze (nasce la Banca di Francia) e i lavori pubblici, e che trova nella valorizzazione della scuola pubblica d'eccellenza una fonte di consenso. Il *Code Napoléon*, in Italia, si rivelerà un decisivo strumento di penetrazione del costituzionalismo nella declinazione risorgimentale che ne faranno le élites liberali degli Stati preunitari e all'indomani della Restaurazione dopo il Congresso di Vienna. La normativa di Bonaparte sarà apprezzata dai nostri giuristi, fino a diventare uno dei fattori che hanno posto le premesse dell'Unità d'Italia.

Franco Cattaneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoleone a Sant'Elena, dove era stato condannato a vivere nell'autunno della sua gloria, diceva che non sarebbe stato ricordato per le 40 battaglie vinte ma per il Codice civile. In questo, nell'animo del conquistatore alla guida dell'Armée umiliato dagli inglesi, c'era forse del rimpianto mischiato ad un orgoglio ben riposto. Il Generale ha ottenuto l'ultimo successo, quello del mito contro l'oblio, anche se la sua legislazione appartiene al mondo del reale che arriva fino ai giorni nostri. C'è stato un tempo in cui tutto ciò che toccava l'Imperatore diventava civile, e la sua impronta giuridica appartiene ai gioielli della *Grande Nation*. Lui, amatissimo dalla Francia in armi, rifletteva la grandezza e l'ambiguità di una tempra entrata nella Storia come «soggetto terzo» fra rivoluzionari e conservatori. Figlio della Rivoluzione, di cui ha sempre rivendicato l'appartenenza, eppure rampollo anomalo, il militare che ha disciplinato e normalizzato la frattura storica del 1789, dicendo di volerla mantenere. Il bonapartismo ha collezionato tantissime definizioni, negative agli occhi dell'ordine liberaldemocratico: «dittatura democratica» è una di queste.

Una personalità ibrida, votata agli eccessi: genio e sregolatezza di dominio. Sospesa fra il guerriero della libertà e il despota in armi. Il Generale generoso e spietato, l'Imperatore non monarchico, nato repubblicano e giacobino. L'Imperatore dei francesi, non di Francia, sovrano non per grazia divina ma in nome del popolo attraverso lo strumento dei plebisciti che, pur a voto palese, intendevano dire che la Rivoluzione non era passata invano e che la «volontà generale» di Rousseau restava tra i fondamentali della nazione militante. Lo statista che ha inseguito il nesso patria-libertà e che ha ristabilito la schiavitù nei territori delle colonie. Il condottiero che ha esportato gli ideali della Rivoluzione in Europa, cominciando dalla campagna d'Italia, per poi sporcare l'alba di un nuovo mondo in occupazione e imperialismo. Il rivoluzionario e lo stabilizzatore, l'uomo forte che s'impone sui monarchici e sui repubblicani, riuscendo a farsi accettare dagli uni e dagli altri. In fondo Napoleone è stato soprattutto Napoleone, un unicum.

I 15 anni dell'età bonapartista, tralasciando le guerre, hanno plasmato l'immaginario collettivo, riassumendo suggestioni e traguardi storici dentro un orizzonte ambivalente: comunque nel segno di una modernizzazione efficiente. L'imprinting del colpo di Stato del 18 Brumaio dice tutto di una personalità contraddittoria. «Io sono la rivoluzione», intima. Per poi smentirsi subito dopo: «La rivoluzione è finita».

La rivoluzione codicistica del diritto privato, penale e processuale, dal 1804 al 1810, è l'esito più maturo degli anni napoleonici. Un'operazione chirurgica che segna l'Ottocento europeo, assorbita quasi totalmente dalla prima legislazione dell'Italia

STATISTA
CHE
INSEGUÌ
IL NESSO
LIBERTÀ
E PATRIA

LA MANO
PUBBLICA
SORVEGLIA
TUTTI GLI
AMBITI
CIVILI

L'intervista

L'eterna tentazione dell'uomo forte

Pierluigi Consorti. «Nella storia della Chiesa ricorre una tentazione bonapartista, ovvero l'idea di doversi affidare alla potenza politica prevalente in un dato momento»



Jacques-Louis David, «Incoronazione di Napoleone», 1807, olio su tela, Parigi, Musée du Louvre. Assiste alla scena, spettatore, Papa Pio VII seduto dietro a Napoleone; accanto a lui si vede il cardinale Giovanni Battista Caprara, arcivescovo di Milano

Chi è Diritto interculturale e delle religioni



UNIVERSITÀ DI PISA
Il professor Pierluigi Consorti è ordinario di Diritto ecclesiastico e canonico alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa. Ha insegnato anche «Diritto comparato delle religioni» e «Diritto interculturale» e presiede l'Associazione italiana dei docenti universitari delle discipline giuridiche sul fenomeno religioso. Membro del Comitato scientifico della rivista «Diritto e religioni» collabora con istituzioni culturali all'estero. È esperto anche di diritto della pace e della non-violenza. Ha pubblicato «Diritto e religione. Basi e prospettive» e diversi volumi in cui si è occupato di Concordati, remunerazione del clero, finanze vaticane e Unione europea, anche in relazione alle riforme di Papa Francesco.

condizionata. È la grande tentazione dell'uso del potere. Magari Napoleone veste i panni di un altro che, come ha fatto Manzoni nel «5 maggio», non c'è bisogno di nominare, il «lui» dell'Italia della prima metà del '900, a sua volta ispiratore di un concordato che ridà spazio pubblico alla Chiesa ma allo stesso tempo la priva della libertà. L'uomo forte non è necessariamente un cattolico osservante, può anche essere un socialista o un laico. Esprime la permanenza di una propensione ecclesiale bonapartista: tenere lo spazio pubblico affidandosi alle sorti della momentanea potenza politica. Non è la viad di Dio, ma ci si sbaglia facilmente».

Eppure il mito del condottiero ha attraversato epoche e influenzato le religioni, a partire da Costantino...

«Non parlerei di miti, ma di circostanze storiche. La Chiesa ha sempre avvertito la suggestione del *patronage*. In alcuni casi ne ha avuto bisogno per sottrarsi a interventi che ne limitavano l'autonomia o la libertà, in altri questa postura è una conseguenza diretta dell'omogeneità culturale che facilita l'alleanza fra trono e altare. L'imperatore Costantino simboleggiava bene questa tendenza: il cristianesimo gli deve l'emancipazione, ma anche la subordinazione all'autorità secolare».

Il Concilio Vaticano I risente della rivoluzione di Napoleone?

«L'onda lunga di Napoleone raggiunge il Concilio Vaticano I nella misura in cui Pio IX cerca anche attraverso la convocazione del Concilio di arginare la presa di Roma. Il Papa non voleva solo difendere Roma e lo Stato pontificio, ma anche consolidarne il potere religioso. La proclamazione del dogma dell'infallibilità indica la necessità di attribuire all'ultimo Papare una forza straordinaria che i fatti non gli riconoscevano. Porta Pia impose la sospensione del Concilio. Ma come sappiamo la Chiesa ha dimostrato di saper superare quella crisi, che Benedetto XVI ha considerato persino provvidenziale».

Napoleone è stato il precursore dell'era dei Concordati?

«No, ma certamente ha avviato una fase concordataria che ha visto la Chiesa su una posizione paritaria rispetto agli Stati, modificando un po' la precedente situazione che la vedeva per lo più in posizione privilegiata. I concordati sono strumenti ambigui. Alcuni hanno assicurato la libertà della Chiesa, altri l'ha soggetta a restrizioni; altri hanno favorito riforme interne alla Chiesa altrimenti impossibili senza il concorso dello Stato, come il superamento del sistema beneficiale. Quello napoleonico francese è stato più utile a Napoleone che alla Chiesa».

Sposta i cimiteri fuori dalla città con l'editto di Saint-Cloud del 12 giugno 1804 e viene accusato di ignorare il culto dei defunti. Come cambia il culto dei morti per i cristiani con Napoleone?

«L'Editto di Saint-Cloud in realtà favorisce le forme di devozione e pietà dei defunti, perché i cimiteri pubblici consentono a tutti di godere di sepolture individuali, o familiari, che prima erano riservate solo ai «forti», come direbbe Foscolo. Le norme napoleoniche vanno nella scia di un dibattito aperto nel '700 sulla laicizzazione di aspetti riservati al monopolio ecclesiastico, fra cui appunto la sepoltura. Senza Napoleone saremmo probabilmente rimasti ancorati ad un'idea necessariamente cupa della morte. I cimiteri comunali hanno avvicinato la comunità dei vivi a quella dei morti».

Il Codice civile napoleonico ha influenzato il Codex canonico?

«Senza dubbio la codificazione napoleonica ha prodotto un effetto insopprimibile di ordine giuridico. E gli Stati scrivono Codici, anche la Chiesa deve averne uno suo. Comunque, i principi del Codice di diritto canonico sono molto distanti da quelli napoleonici. Considerare la Chiesa alla stregua di uno Stato costituisce un errore. La Chiesa cattolica è un'istituzione religiosa, anche se spesso se ne dimentica».

L'attrazione intellettuale per il genio e l'elemento carismatico dopo Napoleone tra i cattolici si rafforzano o perdono di fascino?

«Il punto non è Napoleone. Il carisma per la Chiesa non è solo questione estetica o fascino della potenza inspiegabile, ma un'espressione dello Spirito Santo, che è Dio stesso. Il carisma supera e trasfigura le persone, ma poi le riporta facilmente a terra. Per questo nutro dei dubbi sulla facilità con cui si santificano i papi. Un rito medievale prevedeva che dopo la cerimonia di incoronazione del nuovo papa il cardinale protodiacono si avvicinasse alla sedia gestatoria e accendesse della stoppa posta su un'asta. Questa bruciava con una fiammata veloce, appena il tempo di pronunciare la formula *Beatisime Pater, sic transit gloria mundi*».

Alberto Bobbio

Il mito, la sua costruzione e la sua precarietà. La «leggenda napoleonica» ha anche caratteristiche messianiche? Il dibattito ha un suo fascino anche nella prospettiva della storia della Chiesa. Il professor Pierluigi Consorti, che all'università di Pisa insegna Diritto ecclesiastico e canonico, ragiona sull'uomo Napoleone e sul bonapartismo offrendo suggestioni sull'intreccio tra Stato e Chiesa con le quali fare i conti anche oggi: «La costruzione del mito messianico è successiva e in parte dovuta all'eccezionalità della sua veloce e repentina affermazione. Ma Napoleone si percepiva come una sorta di Carlo Magno che aveva ridato vita a un impero cristiano. In effetti, un po' come Carlo Magno, Napoleone sfruttò la religione cattolica a suo vantaggio come consacrazione di un potere che dipendeva dalla volontà divina, e certamente limitava l'autorità del Papa. Quest'ultimo non era peraltro del tutto indipendente dai re cattolici, che tuttavia asse-

condavano l'idea che fosse il vicario di Cristo. Ma non così Napoleone. Per lui il Papa era solo il vescovo di Roma, uno dei vescovi che dipendevano dal potere politico accentrato a Parigi. L'esilio e la detenzione di Pio VI costituiscono una riproposizione aggiornata del modello avignonese. Per Napoleone, che restava un rivoluzionario, la religione serviva ai cittadini, purché non superasse l'ambito della devozione e non si impicciasse nelle faccende imperiali».

Perché il cattolico Manzoni contribuisce ad ampliare il mito di Napoleone?

«Credo che il «5 maggio» sia un'ode napoleonica solo apparente. Manzoni celebra piuttosto la potenza della provvidenza di Dio che si iscrive nella vita di Napoleone, strumento di Dio finché la sua superbia non l'ha travolto e inesorabilmente condotto all'esilio. C'è l'ansia religiosa di Manzoni, che riconosce la mano di Dio nella storia personale dei grandi e dei piccoli personaggi della Storia».

C'è un bonapartismo nella Chiesa? Vi sono oggi estimatori del bonapartismo tra i cattolici?

«Se per bonapartismo intendiamo l'idea dell'uomo forte, inviato dalla Provvidenza per guidare il mondo secondo la volontà di Dio, direi di sì. Il bonapartismo è la tentazione dell'affidamento all'uomo forte, alla presenza carismatica, che induce all'obbedienza in-

DOMENICA / **VISTO DA MOSCA**

IL GENERALE INVERNO? MEGLIO GLI 007 RUSSI

«Contro Napoleone intelligence decisiva»

Viktor Bezotosnyj. «Molti russi, e per lungo tempo, stentarono a credere di essere stati davvero capaci di sconfiggere il francese. Persino sulle medaglie dell'epoca c'era scritto: "Dio ci ha aiutati". È stata la prima vera "guerra patriottica"»

T

ra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento Napoleone Bonaparte divenne un mito per la folgorante carriera politica e le audaci campagne militari. La mitologia napoleonica, però, ha finito con oscurare il ruolo di altri personaggi. Uno di questi fu l'imperatore russo Alessandro I, personalità instabile ed eclettica. Nipote della grande zarina Caterina II, andò in sposo a 15 anni, studiò i filosofi dell'era dei Lumi, organizzò il primo Governo russo nel senso moderno del termine, imparò l'inglese da Andrey Samborskij, sacerdote ortodosso atipico per l'epoca, e alternò progetti di riforma sociale a fasi autocratiche e reazionarie. Ma soprattutto Alessandro I, a dispetto di un rapporto diretto con Napoleone spesso improntato a simpatia, fu l'uomo che inferse al corso la sconfitta decisiva. E colui che, nel marzo del 1814, primo tra i leader della Sesta coalizione, entrò a Parigi, pochi giorni prima dell'abdicazione di Napoleone.

Ne parliamo con Viktor Bezotosnyj, massimo conoscitore russo delle questioni napoleoniche, studioso di strategia militare, già direttore del Museo storico statale di Mosca e autore di libri che hanno fatto scuola: *La Russia e le guerre napoleoniche, Russia ed Europa nel 1812. Strategie e geopolitica, I cosacchi a Parigi nel 1814, Le battaglie dell'esercito russo tra il 1804 e il 1812, Borodino* e altri ancora. A partire, appunto, dal mito di Napoleone, che per i russi era ben altro. «L'invasione del 1812 non colse la Russia di sorpresa. I preparativi erano cominciati già nel 1810, perché Napoleone, a dispetto della diplomazia e dei trattati, da tempo ormai era considerato un nemico dei russi, un personaggio pericoloso. Russia e Francia si erano scontrate già nel 1805-1807 e nel 1806 la Chiesa ortodossa russa aveva emesso contro il francese un anatema definitivo, definendolo "nemico del genere umano"».

Guerra patriottica

Che cosa condannò Napoleone alla sconfitta in Russia? «Le ragioni sono molte. Intanto il ruolo di ciò che oggi definiamo intelligence. Quella russa aveva sui francesi informazioni assai precise, più di quelle che avevano i francesi sui movimenti dell'esercito russo. Così i nostri comandi russi ebbero tutte le indicazioni per prendere le decisioni giuste, soprattutto quella di non accettare subito la battaglia ma di ritirarsi, prolungare la guerra il più possibile e logorare le forze francesi. Poi ci fu il carattere della guerra, che per i russi era nazionale, di difesa della patria, e quindi li spingeva a combattere con grande accanimento. E infine gli errori di Napoleone, diventato troppo sicuro di sé e delle proprie capacità strategiche».

Il tardivo inizio (in giugno) della campagna militare, l'allungamento del fronte e delle vie di comunicazione, la dispersione delle forze su un fronte vastissimo. Però per il professor Bezotosnyj c'è un aspetto



che vale la pena approfondire. La storiografia sovietica e russa definisce la guerra contro Napoleone «guerra patriottica» e la Seconda guerra mondiale «grande guerra patriottica». C'è quindi un legame storico, politico e spirituale tra questi due conflitti? «Noi definiamo "patriottica" la guerra in cui la Patria viene difesa da un'invasione nemica e a cui l'intera popolazione deve prender parte. Ben altra cosa sono, ovviamente, le guerre di conquista combattute fuori dal territorio nazionale. Da quel punto di vista, quindi, le guerre del 1812 contro Napoleone e del 1941 contro Hitler hanno lo stesso carattere e lo stesso significato politico, anche se la prima fu combattuta in nome dello zarismo e la seconda in nome del comunismo. Il legame spirituale tra le due guerre è evidente».

Esecutore testamentario

Quale fu il personaggio decisivo tra i francesi? E quale tra i russi? «È facile. Tra i francesi Napoleone e tra i russi Alessandro I, e per la stessa ragione: entrambi decisero di andare fino in fondo, rifiutando qualunque trattativa. Il generale Kutuzov, condottiero dell'esercito russo, in un certo senso fu solo l'esecutore testamentario di quella duplice volontà».

La sconfitta di Napoleone permise alle truppe russe e allo stesso Alessandro I di arrivare, nel 1814,

L'incendio di Mosca iniziò nelle prime ore del mattino del 16 settembre 1812, mentre Napoleone già alloggiava al Cremlino, una settimana dopo la difficile battaglia di Borodino (o della Moscova)

fino a Parigi. Quali conseguenze ebbe per la coscienza nazionale e politica dei russi questo fatto? «Molti russi, e per lungo tempo, stentarono a credere di essere stati davvero capaci di sconfiggere Napoleone. Persino sulle medaglie dell'epoca c'era scritto "Dio ci ha aiutati". Però entrare in armi a Parigi ebbe un grande significato. I russi cominciarono a essere orgogliosi del proprio Paese e a sentirsi pienamente europei. E soprattutto, grazie al confronto con altri popoli, cominciarono a riflettere sulla Russia e a chiedersi che cosa essa poteva avere di sbagliato. Non a caso nel 1825 ci fu la rivolta dei Decabristi e, in seguito, manifestazioni diverse di quello che potremmo chiamare un movimento rivoluzionario».

E per la Russia in Europa? «Assunse, insieme con l'Inghilterra che infatti le divenne subito nemica, un ruolo dominante in Europa ed ebbe una parola decisiva al Congresso di Vienna. Alessandro I riuscì a promuovere la Santa Alleanza con Austria e Prussia che sviluppò le basi del diritto internazionale, poiché i grandi conflitti venivano risolti dalle conferenze internazionali tra monarchi. Grazie a questo l'Europa conobbe mezzo secolo di pace, che non era poco dopo i 25 anni delle quasi ininterrotte guerre napoleoniche».

Fulvio Scaglione

DOMENICA / LETTERATURA

L'intervista

E il Manzoni rispose: era più di un uomo

Gianmarco Gaspari. «Sconvolto dalla notizia della morte, come se fosse impensabile che il mito potesse finire e lo riducesse a un uomo come tutti gli altri»



L'obelisco in onore di Napoleone a Bergamo, accanto alla Torre dei Caduti, sul Sentierone

qualche suo interlocutore, tra i pochi a penetrare la sua proverbiale riservatezza – non poté farne a meno: un impulso irresistibile, tradotto in una specie di musica ritmata che gli batteva nella testa e gli suggeriva i versi. Impulso motivato dalla notizia, giunta improvvisa da distanze siderali, della morte dell'ex imperatore. Ne fu tramortito, come se fosse impensabile che il mito potesse morire, che la morte lo riducesse a un uomo come tutti gli altri. Credo sia questa la ragione dell'insistenza sulla *spoglia immemore*, nei primi versi dell'ode: la riduzione dell'*uom fatale* a materia inerte».

Come mai si astiene da pronunciare un «suo» parere, procrastinando «ai posteri l'ardua sentenza»? Come va letta questa astensione dal giudizio?

«Far giustizia del Bene come del Male tocca alla storia. Che può anche sbagliare o tirare a indovinare, e anche questo Manzoni lo sa bene («per fortuna che c'è avvezza», dirà nel romanzo). Ma che col tempo riesca a raggiungere comunque la verità: non quella assoluta, che all'uomo non è concessa, ma almeno quella che ci insegnano memorie e documenti. In questo caso, troppo vicino ai fatti, troppo esposto all'emotività del momento, troppo disponibile a fraintendimenti, Manzoni giustamente si astiene, e proprio astenendosi affida al lettore la propria responsabilità: ogni lettore, in qualche misura, è «postero». C'è poi un altro fatto, tutt'altro che secondario, perché dopo il *Cinque maggio* Manzoni di versi non ne scriverà poi molti. La poesia per lui, come per tutti i romantici, è portatrice di verità. Per il «suo» Napoleone vale lo stesso principio. La poesia esprime la propria verità: che questa volta sta appunto nella sospensione del giudizio, nell'impossibilità di schierarsi senza incertezze tra detrattori o apologeti».

In Napoleone Manzoni vede una «più vasta orma» stampata dallo spirito creatore di Dio.

«Certo: chi avrebbe potuto arrivare a tanto, senza che la volontà di Dio ne favorisse il cammino? Ma, anche qui, valgono le sottigliezze di una razionalità che si è educata su Agostino e Pascal: Dio può aver voluto così non necessariamente per il bene dell'umanità, dato che il suo volere resta insondabile. «Era un uomo», scrisse Manzoni di Napoleone, che bisognava ammirare senza poterlo amare». Di tiranni (basta pensare alle tragedie) Manzoni ne aveva frequentati tanti, ma non avrebbe mai potuto chiamare tiranno Napoleone: a rendere insufficiente quell'etichetta era proprio quel che Dio gli aveva consentito di fare, lungo un percorso inconfondibile con ogni precedente. Un uomo? No: qualcosa di più».

Perché proprio nel rapporto con Napoleone Manzoni accenna, con un autoriferimento, in lui, tutt'altro che frequente, al suo proprio «genio», alla supposta eternità del proprio «carme»?

«Il termine «genio» in tutta Europa tra Sette e Ottocento si apre a un ventaglio di significati: è lo spirito che presiede a una determinata cultura e civiltà (il *genius loci*), ma anche quello che consente a ogni poeta di parlare con una voce propria e distinta. A questo Manzoni teneva particolarmente, fin dagli anni giovanili, quando immaginava un cammino da percorrere che, se pure interrotto, sarebbe stato unicamente suo («*dicasi almen: su l'orma propria ei giace*», aveva scritto nei versi per Carlo Imbonati, il suo esordio poetico). D'altra parte sapeva bene come l'imperatore fosse stato celebrato all'apice dei suoi successi da tanti che l'avevano poi irriso nel momento della sconfitta. Niente di tutto questo per Manzoni, che affida la propria verità alla poesia. E se la poesia ha senso e «parla» con una voce sua, è destinata a sopravvivere, indipendentemente dalla volontà dell'autore».

Come si mescolano e intrecciano, nell'ode, celebrazione napoleonica e spiriti cristiani? Atteso anche che Napoleone, Concordato a parte, con la Chiesa cattolica non aveva avuto rapporti certo idilliaci...

«Vero: aveva spedito in carcere due Papi: il primo, Pio VI, in carcere addirittura muore, e sulla cassa i soldati francesi fanno incidere *Giovannangelo Braschi, in arte papa*. E dal suo successore, Pio VII, Napoleone venne scomunicato. Che si ravvedesse in punto di morte è ovviamente dettaglio incerto, anche se corso nelle cronache, e si capisce che Manzoni non se lo lasciasse sfuggire. Il *Cinque maggio* completa così, a suo modo, la serie degli *Inni sacri*: e resta certo che il destino dell'anima di Napoleone importasse a Manzoni meno della celebrazione della grandezza di Dio».

Vincenzo Guerico

Chi è

Edizione nazionale opere manzoniane



CENTRO STUDI

Gianmarco Gaspari, docente di Letteratura Italiana all'Università dell'Insubria, è stato Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani; dal 1996 al 2016 ne ha diretto la rivista, gli «Annali manzoniani»; fa parte dall'istituzione del Comitato per l'Edizione Nazionale delle Opere di Manzoni. Su Manzoni ha collaborato all'organizzazione di mostre (tra le altre: «Manzoni. Il suo e il nostro tempo»: Milano, Palazzo Reale, 1985; «Manzoni scrittore e lettore europeo»: Roma, Teatro dei Dioscuri, 2000). Ha curato, tra il molto altro, un'edizione commentata della «Storia della Colonna infame» (BUR). Sta preparando, per l'Edizione Nazionale delle Opere di Manzoni, il volume delle «Poesie giovanili» (uscita prevista: 2022).

denza germanica», caduto sul campo di Lipsia combattendo proprio contro Napoleone?

«Teodoro Koerner era un figura eroica, la vittima di una guerra che aveva le stesse ragioni della lotta combattuta in Italia per l'indipendenza. Uno dei tanti che hanno segnato con il loro tributo di sangue e di entusiasmo il percorso della storia. Napoleone rappresentava ben altro. Non un accidente nel corso della storia: Napoleone «era» la Storia».

Di cosa si sostanzia il «mito» di Napoleone nella mente di Manzoni?

«In positivo e in negativo, non c'era persona al mondo che nei primi quindici anni dell'800 non avesse visto in lui un nuovo Alessandro Magno, un nuovo Cesare. Manzoni studiò a lungo la Rivoluzione francese, ma la vicenda che condusse Napoleone all'Impero restava, anche per lui, un fatto sorprendente nella logica della storia: un mistero. E dietro ogni mito c'è sempre un mistero».

Cosa lo impressiona così profondamente, tanto da indurlo a scrivere quasi di getto, in pochissimi giorni, «Cinque maggio», lui di solito così restio a scritture «veloci», così incline a ruminazioni e revisioni di lungo periodo?

«È vero. Il *Cinque maggio* resta un fatto isolato, un'eccezione. Lo scrisse di getto perché – ci confida

Ei fu. La morte di Napoleone, nell'immaginario scolarizzato italiano, passa attraverso l'ode manzoniana. Un'ode in cui il Poeta, tormentato dalle nevrosi, antipodo dell'uomo d'azione e di combattimento, del decisore determinato e fulmineo, proclama la sua ammirazione per il suo contrario e complementare: il grande condottiero, l'eroe capace di risoluzioni subitanee, la personalità titanica che ha impresso il suo sigillo su decenni di storia politica e militare. Specialista di Manzoni, già Direttore del Centro Nazionale Studi Manzoniani, è Gianmarco Gaspari, docente di Letteratura Italiana all'Università dell'Insubria.

Professore, come mai la morte di Napoleone impressiona così profondamente un «liberale» come Manzoni, che aveva dedicato «Marzo 1821» a Teodoro Koerner, «poeta e soldato dell'indipen-

L'intervista

Non è morto, tornerà alla fine dei tempi

Roberto Paura. «Folgorante ascesa e rapida caduta: con Napoleone ritorna l'antico mito del "re dormiente", come si diceva di Artù o di Federico Barbarossa»



Monica Bellucci (Baronessa Emilia) sul set del film di Paolo Virzì «N - lo e Napoleone» (2006) con Daniel Auteuil (Napoleone Bonaparte) ed Elio Germano (Martino Papucci)

Chi è

Esperto di divulgazione scientifica



GIORNALISTA, SCRITTORE

Giornalista, scrittore ed esperto di divulgazione scientifica, Roberto Paura è nato nel 1986 a Napoli; collaboratore di diverse testate, è cofondatore dell'organizzazione non profit «Italian Institute for the Future» (IIF), dirige la rivista «Futuri» ed è vicedirettore di «Quaderni d'altri tempi» (quadernidaltrempi.eu), che nei prossimi giorni ospiterà un suo approfondimento sulla figura di Napoleone nel bicentenario della morte. Tra le opere di argomento storico di Roberto Paura, oltre al libro menzionato nell'intervista («La strada per Waterloo. Declino e caduta dell'impero napoleonico») ricordiamo i volumi «Storia del Terrore. Robespierre e la fine della Rivoluzione francese» (2015) e «Guida alla Rivoluzione francese» (2016), anch'essi pubblicati dalla casa editrice Odoya.

mandato messaggi rassicuranti all'imperatore Francesco d'Austria: garantiva di non voler nuovamente attaccare gli altri Stati europei, di voler pensare solo alla prosperità della Francia. C'è mai stata qualche possibilità che si raggiungesse un accordo, prima che contro Bonaparte si avviasse la macchina bellica della Settima coalizione?

«Napoleone era mal informato, aveva dato credito a quel che gli era stato raccontato, all'Elba, sulle vicende del Congresso di Vienna. È vero che a un certo punto le tensioni sul destino della Polonia e della Sassonia avevano fatto temere una rottura diplomatica e lo zar Alessandro si era baloccato con l'idea di liberare Napoleone e allearsi con Murat, ancora re di Napoli, per attaccare l'Austria, ma queste erano poco più che fantasie. Lo zar non aveva certo dimenticato l'invasione francese del 1812, né Francesco, l'imperatore d'Austria, poteva dimenticare che Napoleone lo aveva sconfitto quattro volte. I prussiani, dal canto loro, avevano fatto della resistenza antinapoleonica la prima scintilla della retorica nazionalista da cui in seguito sarebbe sorto l'Impero tedesco, mentre Londra era interessata a favorire un nuovo equilibrio europeo in cui avrebbe giocato un ruolo da protagonista. In realtà, nessuno avrebbe acconsentito a un ritorno stabile sulla scena di Napoleone».

Ne «La strada di Waterloo», lei racconta che nel tentativo di arrivare a un gentlemen's agreement Bonaparte cercò di portare dalla sua anche il Papa.

«Già dopo la sconfitta di Lipsia, Napoleone aveva cercato in extremis di farsi perdonare dal Papa il forzato esilio in Francia, consentendogli di tornare a Roma e di riprendere possesso dei suoi domini. Ed è vero che Pio VII, nonostante il pessimo trattamento riservatogli da Bonaparte, provava una singolare benevolenza nei confronti dell'imperatore. La speranza di Napoleone era di usare l'ascendente del Pontefice per perorare la causa della pace, magari sollecitando un congresso europeo. Ma Papa Chiaramonti non aveva effettivamente alcun potere, tanto più che in quel periodo si era rifugiato a Genova dopo che Murat aveva invaso lo Stato Pontificio».

Quale direzione avrebbe potuto prendere la storia se il 18 giugno del 1815, a Waterloo, le cose fossero andate diversamente? Se l'entrata in azione dell'artiglieria francese non fosse stata ritardata dal fango, per la pioggia caduta durante la notte? Se i rinforzi del prussiano Von Zieten non fossero giunti per tempo in aiuto delle truppe di Wellington e di Von Blücher?

«Molto probabilmente, vincendo a Waterloo e prendendo Bruxelles Napoleone sarebbe riuscito a sollevare i belgi contro la forzata annessione con l'Olanda decisa al Congresso di Vienna. Ciò gli avrebbe messo a disposizione qualche migliaio di volontari. Tuttavia, gli austriaci avevano 75.000 uomini al comando di Frimont sul Reno. Inoltre, anche qualora Napoleone fosse riuscito a vincere gli austriaci, 150.000 soldati russi avrebbero raggiunto il fronte a fine luglio: all'esercito francese sarebbero servite nuove truppe fresche per vincere anche quello scontro. Insomma, sulla carta Napoleone aveva davvero poche chance di vincere la campagna. Se però, nonostante tutto, il suo genio strategico avesse prevalso, di sicuro l'ascesa dell'Inghilterra a superpotenza mondiale sarebbe stata ritardata di molti anni».

Mentre Napoleone si preparava alla sua ultima campagna militare, il 12 maggio 1815 a Rimini Gioacchino Murat – suo cognato – rivolgeva un appello agli italiani, affermando che la Provvidenza li chiamava «ad essere una nazione indipendente». Il progetto di Murat fallì e lui venne fucilato a Pizzo Calabro. Sempre ipotizzando che Bonaparte non fosse stato sconfitto a Waterloo, che cosa sarebbe potuto succedere in Italia?

«Nel 1814 Napoleone aveva ventilato la possibilità di affidare a Murat il governo della Penisola, con una federazione di tre Stati a nord, al centro, a sud. Ma era un piano estemporaneo. Caduto Murat, probabilmente Napoleone avrebbe tentato di restaurare il Regno d'Italia affidandolo al suo figliastro, Eugenio di Beauharnais, già viceré d'Italia, anche se difficilmente le altre potenze glielo avrebbero concesso. Più interessante è chiedersi cosa sarebbe accaduto se Murat fosse riuscito a unificare l'Italia nel 1815, in chiave «meridionalista». Questo avrebbe forse mitigato il successivo declino del Sud e prevenuto la nascita della «questione meridionale». Occorre però aggiungere che difficilmente gli italiani avrebbero accettato un'unificazione del Paese sotto una dinastia straniera».

Giulio Brotti

S

Secondo Benedetto Croce, nello studio della storia sarebbe vietato ricorrere ai «se», immaginare sviluppi differenti degli eventi trascorsi. Nonostante questo monito, anche di recente la figura di Bonaparte ha ispirato degli interessanti esercizi di «storia controfattuale»: per esempio, sia in un romanzo del belga Pierre Ryckmans – trasposto da Alan Taylor nel film I vestiti nuovi dell'imperatore –, sia in uno della canadese Shannon Selin si assume che Napoleone non fosse morto in esilio a Sant'Elena. «Già nel 1836 – aggiunge Roberto Paura –, nel divertente *Napoleone apocrifo*, Louis Geoffroy immaginava che, evitando la disfatta di Russia, Bonaparte conquistasse l'Inghilterra, l'Impero ottomano, l'India, la Cina e quindi il resto del mondo, facendo poi saltare in aria l'isola di Sant'Elena». Giornalista e saggista, Paura è tra l'altro autore del bel volume *La strada per*

Waterloo. Declino e caduta dell'Impero napoleonico (Odoya, pp. 288, 20 euro); a breve, per il bicentenario della morte di Napoleone, la rivista online *Quaderni d'altri tempi* pubblicherà un suo approfondimento sul tema.

Perché è difficile rassegnarsi all'idea che la vicenda di Bonaparte si sia conclusa con la sconfitta, l'esilio e la morte in un'isoletta dell'Oceano Atlantico? Resta – in sottotraccia – il rimpianto per il fallimento di un progetto politico senza precedenti? Quello di un «impero universale» improntato però allo spirito della modernità?

«Di recente Nathalie Pigault ha ricostruito i casi di «falsi Napoleone», di impostori apparsi in Francia negli anni successivi all'esilio di Bonaparte, a dimostrazione di quanto il desiderio di una «storia alternativa» sia stato intenso fin dall'inizio. Non fu tanto il progetto politico di Napoleone a sedurre, ma proprio la sua persona, la sua folgorante ascesa e la rapida caduta: al punto che anche nel suo caso vediamo ritornare l'antico mito del «re dormiente», di un sovrano che non sarebbe davvero morto ma pronto a ritornare alla fine dei tempi, come si diceva di Artù o di Federico Barbarossa».

Dopo essere fuggito dall'isola d'Elba ed essere tornato a Parigi, il 20 marzo 1815, Napoleone aveva